

**RACCONTARE L'UOMO:
INCONTRO CON MICHELE PRISCO**

Ci parlò dello scrittore Michele Prisco¹, anni addietro, l'amico Mario Pomilio che, negli anni sessanta, aveva stretto con lui ed altri scrittori e critici napoletani un sodalizio letterario da cui scaturì l'esperienza della rivista «Le ragioni narrative». Ma la sua conoscenza avvenne più tardi, prima attraverso la lettura delle sue opere e poi in un rapporto personale.

Il romanzo, per Michele Prisco, «corrisponde a un bisogno umano che la cronaca e il cinema non possono soddisfare: il bisogno che ha l'uomo, nella solitudine, di confrontare sugli altri e negli altri l'immagine che si fa di se stesso. Il suo ruolo non è quello di suggerire delle soluzioni, la sua missione è a un tempo più modesta e più alta: egli forza il lettore a interrogarsi su se stesso e sul senso del suo destino. Ecco perché, se un romanzo non è una storia che marginalmente, esso è prima di tutto un clima, un

¹ Michele Prisco nasce a Torre Annunziata (Napoli) il 18/1/1920 ultimo di undici figli. Dopo un'infanzia e un'adolescenza trascorse nella provincia vesuviana, si laurea in legge all'Università di Napoli. L'incontro con la letteratura russa, francese e americana porta a maturazione la sua vocazione letteraria. Con *La provincia addormentata* ottiene nel '49 la medaglia d'oro al Premio Strega come opera prima. Nel 1951 sposa la violinista Sara Buonomo, che gli darà due figlie: Annella e Caterina. Con Pomilio, Rea, Pacini, Incoronato Vené dà vita negli anni '60 alla rivista «Le ragioni narrative» per esprimere la fiducia comune nel romanzo. Dal 1963 entra a far parte della Giuria del Premio Campiello e nel 1966 con il romanzo *Una spirale di nebbia* gli viene conferito il Premio Strega; con *I cieli della sera* vince nel 1971 il Premio Napoli. Attualmente vive a Napoli e collabora a molte riviste e testate giornalistiche. I suoi romanzi sono tradotti in Europa e in altri continenti.

mondo, una società, dei personaggi. Quel che importa al romanziere non è il fatto ma l'uomo»².

Come aveva già affermato, parlando degli anni difficili della sua giovinezza, trascorsi a cavallo dell'ultima grande guerra, egli nei suoi libri sembra inseguire «una generazione andata (trovata-si) allo sbaraglio nel momento più delicato, quello della formazione e della scelta»³. Troviamo infatti nelle trame dei suoi romanzi la difficoltà di scelte responsabili, un mai sopito desiderio di riscatto da un passato poco chiaro e pieno di cadute, ma anche un indagare nel profondo di coscienze tormentate dal male, per cercare tra le ceneri e la polvere le cause di comportamenti contraddittori.

Il debutto di Michele Prisco in letteratura avviene nel 1949 con *La provincia addormentata*⁴, una serie di racconti pregni di interni spirituali, di voci, di allusioni psicologiche e commozioni che stupirono i critici, e per la maturità del messaggio e per la capacità di dominio della materia narrativa, inconsueta in un'opera prima.

Come ebbe a scrivere, anni più tardi, Giorgio Petrocchi, «quell'aria antica che il testo offriva in un momento storico e letterario così stracolmo di fatti etico-sociali attualissimi, con l'incalzare del neorealismo, con la necessità dell'*engagement* ideologico, quell'aria antica oggi evoca e diffonde animazioni poetiche sottili, profondamente inquietanti, affidate a pochi gesti, a poche parole, ad un raffinato intarsio di atmosfera. L'esordio di Prisco non era, dunque, un iniziare da un'epoca storica non più esistente, creando una fittizia stagione narrativa, ma l'effetto di una cosciente ricerca di una base solida, lo *status* morale della vita di provincia, dal quale partire per una lunga ricerca d'intrighi, di rancori, sopiti ardori e sorde collere, che cadenzano l'itinerario e realistico e fantastico di Prisco, in un largo ventaglio d'invenzioni romanzesche che ora si dipartono da lucida osservazione dei fatti,

² M. Prisco, *A proposito del personaggio*, «Le ragioni narrative», Napoli 1960, n. 3, pp. 7-8.

³ M. Prisco, *La generazione degli anni difficili*, Bari 1962, p. 27.

⁴ M. Prisco, *La provincia addormentata*, Milano 1949.

ora affondano nella memoria, ora esaltano passioni, ora degradano sentimenti»⁵.

Subito dopo, con *Gli eredi del vento*⁶, suo primo romanzo, Prisco si impone già come grande conoscitore dell'animo umano e delle sue conflittualità.

Mirabile è, infatti, la descrizione dell'esistenza paradossale di un uomo che, accecato dall'ambizione di una comoda vita borghese, riesce a calpestare ogni valore morale per sedere indisturbato ad un banchetto di morte. Ed appare oltremodo significativa la citazione riportata in epigrafe: «E chi porta scompiglio nella casa erediterà vento» (*Prov.* 11, 29).

Nel successivo *Figli difficili*⁷ il disegno ampio e articolato di una famiglia è ottenuto attraverso innumerevoli e imprevedibili arabeschi della sensibilità umana, in una successione di quadri ricchi di atmosfere, dai quali emerge un mosaico di condizionamenti etico-psicologici, di paesaggi, di confessioni liberatorie, che restano indelebili nell'animo del lettore, a significare il valore del tempo, delle amicizie, ma soprattutto la preziosità, per la vita dell'uomo, di ogni singolo rapporto.

Seguono due raccolte di racconti *Fuochi a mare*⁸ e *Punto Franco*⁹ che tratteggiano il dopoguerra, trasfigurato nella memoria come tempo di analisi e di scoperta, di speranze sopravvissute. «Due libri distanti per data di nascita ma, in realtà, destinati a registrare cronologicamente i momenti di un'allargata investigazione psicologica e a tracciare l'arco di una maturazione umana, perché il tempo della memoria in cui sono concepiti non si esaurisce in un segmento della storia né si dissolve nell'oblio, ma si converte sulla pagina in un campionario genuino di debolezze antiche e di ansie di rinnovamento. E l'introspezione dell'epoca, avviata in *Figli difficili* attraverso la coscienza degli spenti eroi della borghesia provinciale, continua in questi racconti con uno scenario di-

⁵ *Ibid.*, pp.1-2.

⁶ M. Prisco, *Gli eredi del vento*, Milano 1950.

⁷ M. Prisco, *Figli difficili*, Milano 1954.

⁸ M. Prisco, *Fuochi a mare*, Milano 1957.

⁹ M. Prisco, *Punto franco*, Milano 1965.

verso, scelto per radiografare un'affollata schiera di varia umanità: accanto ai personaggi borghesi incalzano figure di popolo misurate nei passaggi obbligati dell'infanzia o della povertà; accanto allo spazio ridotto dell'ambiente vesuviano interviene il mutevole aspetto di un'altra provincia o addirittura la periferia della grande città»¹⁰.

Tra queste due raccolte si inserisce *La dama di piazza*¹¹ uno dei romanzi più affascinanti della nostra narrativa del dopoguerra.

Sullo sfondo di una piazza di Napoli, ben definita, Prisco porta allo scoperto i miraggi, le contraddizioni, i peccati e i pentimenti di una città sconfitta dalla guerra, senza, per questo, volerci indicare soluzioni ai tanti problemi che l'assillano, ma solo farci amare di più l'uomo in tutte le sue innumerevoli manifestazioni. Dice Aurora, la protagonista del romanzo, guardando la città dall'alto, in un pianto rigeneratore e catarchico: «Da quassù la città sembra sfocata, allontanata e perduta come in un mare: sta estranea ai suoi antichi dolori, la promessa d'un destino che sia meno ferma o cammina? Forse cerca qualcosa: il segno d'una speranza meno precario: e perciò aspetta, rassegnata e paziente»¹².

Le radici e l'usura dei sentimenti, l'occulta influenza di certe nostre scelte sulla vita degli altri, i guasti e i silenzi della convivenza – spunti tipici della speculazione poetica di Michele Prisco –, vengono approfonditi nel romanzo *Una spirale di nebbie*¹³, per il quale riceverà il Premio Strega.

Di una società che ha posto ai margini l'amore vero, Prisco vuole svelarci le tragiche conseguenze, per richiamarci ad un preciso senso di responsabilità: «La vita è quella che è, oggi non c'è più posto per l'amore... Il matrimonio è una cosa che implica soprattutto un grande senso di responsabilità. Io sono responsabile di quello che tu diverrai, come tu sei responsabile di quello che faremo dei nostri figli»¹⁴.

¹⁰ De Luca - Michele Prisco, *Narrativa come inventario della coscienza*, Milano 1979, pp. 13-14.

¹¹ M. Prisco, *La dama di piazza*, Milano 1961.

¹² *Ibid.* p. 550.

¹³ M. Prisco, *Una spirale di nebbie*, Milano 1966.

¹⁴ *Ibid.* p. 207.

L'indagine letteraria di Prisco sul matrimonio spazia su tutti i ceti di una società «senza cuore», dove la monotonia di molte unioni è conseguenza della miseria spirituale e umana dei coniugi che, come una sorta di nebbia, ottunde le coscienze e distrugge l'amore: «Veniva da lontano, aveva travalicato il muro di cinta del cimitero e lo inondava nascondendo i tumuli e le stele e le colonne e gli angeli sui monumenti e i cancelletti di ferro battuto con le aiuole e le piante e i cipressi nani: o forse saliva proprio dalla terra senza alcun altro compito che questo di smussare ogni rilievo e confondere annullare almeno per il tempo della sua presenza anche loro: non le persone fisiche, ma i risentimenti e le passioni e le speranze e le pene e le paure e insomma il nodo fitto inestricabile dei sentimenti ch'erano stati destinati a vivere e patire ognuno per la durata della sua vita e ognuno per la parte che gli spettava. Perché questa era almeno l'impressione che provocava la vista di quella nebbia, lì fuori. E ora cominciava anche a bruciare, in gola, e uno poteva persino assaporarla, sulla lingua, e persino annusarla: sapeva un po' di zolfo. Ma per fortuna il profumo degli asteri umido e amaro vinceva ogni altro odore, in quel momento»¹⁵.

Nei successivi romanzi, prende sempre più spazio la coscienza del dolore, la speranza nella ragione, la pietà per le debolezze umane e il desiderio che venga fugata la condizione di un nebbioso destino per avanzare con più coraggio verso il futuro.

Scrive infatti ne *I cieli della sera*¹⁶: «Non è vero, come si crede abitualmente che la sofferenza abbia pure un limite, oltre il quale la nostra possibilità di soffrire non sia più in grado di passare. No, non c'è mai un limite compiuto, c'è sempre di più; e ritenere d'essere ormai con le spalle al muro, giunti al fondo è solo una maniera di illudersi di poter arginare il dolore o, forse, addirittura il bisogno istintivo di arrestarlo. Solamente che poi la vita ad un certo punto c'impone di soffrire di più e non possiamo eluderla, dobbiamo imparare a soffrire di più»¹⁷.

¹⁵ *Ibid.* pp. 329-330.

¹⁶ M. Prisco, *I cieli della sera*, Milano 1970.

¹⁷ *Ibid.* p.117.

Gli interrogativi sul mistero del male si fanno pressanti ne *Gli ermellini neri*¹⁸, un romanzo in cui Prisco abbandona la campagna vesuviana e i luoghi della memoria, ambiente tipico dei suoi primi romanzi, per affrontare «i labirinti più bui e misteriosi di un mondo estraneo e aberrante che pure dilaga nell'universo umano come torbido approdo di creature tarate: una regione infernale di perfidie, di profanazioni e di solitudini, senza freni morali o speranze per corruttori e vittime, in cui trova dimora e nutrimento il male totale»¹⁹.

Inquietante è la tragica storia del giovane Alvaro Surace che, dopo una triste esperienza di seminario, affronta la vita in una serie di esperienze aberranti e demoniache sotto un velo di perbenismo e di apparente candore.

Prisco pur non amando i personaggi di questo romanzo, lascia trapelare una sottile pietà per essi – «Chi sono gli altri, da quali privilegi o immunità investiti, da assumersi il diritto di giudicare e, peggio, condannare uno di loro?»²⁰ –, quasi che in un giudizio assoluto, che non spetta agli uomini, possa esserci un'attenuante, o quanto meno il riconoscimento di quelle cause che hanno influenzato, nel momento della formazione, il nostro carattere.

Dopo *Gli ermellini neri* Prisco pubblica *Il colore del cristallo*²¹, un insieme di scritti apparsi su vari quotidiani italiani, e dove, a differenza delle altre raccolte, il respiro è più breve, con più spazio per la riflessione critica. Di grande interesse l'ultima prosa del libro, dal titolo chiaramente autobiografico, *La parabola dello scrittore*. In essa l'autore ci porta nel vivo della conflittualità che esiste, nel rapporto tra le esigenze narrative e quelle giornalistiche.

Nel romanzo *Le parole del silenzio*²² le tematiche di Prisco si amplificano con un supplemento d'indagine nel profondo, ma

¹⁸ M. Prisco, *Gli ermellini neri*, Milano 1975.

¹⁹ F. De Luca - Michele Prisco, *Narrativa come inventario della coscienza*, Milano 1979, p. 195.

²⁰ *Ibid.* p. 198.

²¹ M. Prisco, *Il colore del cristallo*, Milano 1977.

²² M. Prisco, *Le parole del silenzio*, Milano 1981.

anche con un'apertura verso l'esterno, vista come possibilità di purificazione.

Ci troviamo nello scandaglio di una coscienza che riaffiora da una bufera violenta fatta di arrese, di sconfitte, di ripensamenti, di sorda e tragica inquietudine. Cristina, di fronte alla morte del marito Stefano dal quale si è separata per convivere con il cognato, ha un sussulto interiore: dimenticare il passato o continuare a soffrirlo in una sorta di muta espiazione. La donna sceglie la seconda strada. «La morte aveva a volte questo singolare privilegio o compito di sciogliere i nodi (...) i morti ci guardano aspettando che anche noi si vada a raggiungerli per dare loro conto della nostra vita quaggiù, come l'abbiamo spesa»²³.

Ma c'è di più in questo romanzo: la scoperta del prossimo nel significato evangelico: «Mi sento a volte una specie di egoista, una che s'appaga di questo piccolo cerchio in cui viviamo e non prova ad allargare oltre lo sguardo, a vedere, e a pensare che ci sono anche gli altri intorno a noi»²⁴.

Per Prisco ogni progetto di esistenza, che si costruisce lontano da quello di tutti gli altri, risulta illusorio e perdente, in quanto la vita di ogni individuo è strettamente legata a quella dell'umanità intera. E di fronte alla complicazione e alla contraddizione, non ha senso ribellarsi, bisogna invece arrendersi, e ciò significa anche accettare pienamente la vita, per recuperare e conservare, fin dove è possibile, quel minimo di serenità che a tutti è offerto. E il dolore, anche quando è tragedia, può diventare momento di rinascita spirituale. Per ogni uomo la strada per uscire dall'ambiguità della propria solitudine è quella di rapportarsi in modo nuovo e più generoso agli altri, cercando di costruire nella propria esistenza «la propria piccola porzione di pace»²⁵.

L'interesse psicologico, il richiamo della memoria, l'attenzione meticolosa e pacata per i conflitti dei sentimenti, l'esigenza di onestà individuale e di pace sociale e una comprensione religiosa

²³ *Ibid.* p. 17.

²⁴ *Ibid.* pp. 18-19.

²⁵ *Ibid.* p. 226.

della sofferenza, avvertibile dal costante rispetto per la persona anche quando la sua esistenza è inquinata dal male, sono questi i temi che emergono negli ultimi due romanzi *Lo specchio cieco*²⁶ e *I giorni della conchiglia*²⁷.

Proprio sul tormento che nasce dalla difficoltà a decifrare il reale è incentrato il romanzo *Lo specchio cieco*, storia di uno scrittore in crisi d'ispirazione e forse anche coniugale, il quale, incontrando un personaggio della sua giovinezza, si decide a raccontarne la storia, sia per superare la propria aridità, sia per recuperare brandelli vivi del passato. Ed in questa nuova avventura egli riscopre atteggiamenti e valori disseccati come la tolleranza, il rispetto per ogni uomo: «Mi sorprese la pazienza di Alberto, mi sorprese, voglio dire, quella sua sofferta virile capacità di mostrarsi tolleranti: che mi sembrava un aspetto inedito, di lui, e quasi una forma di conquista»²⁸. Ma anche il rifiuto di ogni forma di violenza: «Nessun essere umano può schiacciare o sopraffare o comprare un altro essere umano. Questo devi capirlo una volta per sempre... Io non accetto più la tua violenza, né di comportamento né di sesso, e d'ora in poi, se veramente desideri che stiamo ancora insieme, pretendo che fra noi ci sia la più assoluta parità, il più assoluto rispetto reciproco»²⁹.

Nello stesso tempo riappare un desiderio di ordine e di chiarezza, di fronte al quale non esiste più un passato di cui vergognarsi. Per sciogliere i propri dubbi e le proprie incertezze bisogna guardare dentro di sé, più che all'esterno: «Se la realtà m'era sembrata, scrivendo, uno specchio in cui risulta arduo e persino inutile riflettersi, non potevo dimenticare che c'è pure una realtà quotidiana e spiegabile che non è quella immaginaria della pagina ma quella altrimenti concreta dell'esistenza di ciascuno di noi per elusiva o ambigua che possa apparire, e bastava solo accettarla, abbandonarvisi, senza porsi problemi o perdersi nell'oscura contabilità delle interpretazioni, e allora la vita si ri-

²⁶ M. Prisco, *Lo specchio cieco*, Milano 1984.

²⁷ M. Prisco, *I giorni della conchiglia*, Milano 1989.

²⁸ M. Prisco, *Lo specchio cieco*, Milano 1984, p. 232.

²⁹ *Ibid.* pp. 237-238.

congiunge con se stessa e diventa più facile andare avanti, o per lo meno più sopportabile»³⁰.

È quanto cerca di fare il protagonista del successivo *I giorni della conchiglia* dove Prisco afferma che anche il più disperato passato si dimentica vivendo, in quanto la vita ha in sé la possibilità di rimarginare ogni ferita e restituirci la gioia smarrita.

«Sebbene i miei personaggi siano meridionali, le mie aspirazioni sono sempre state quelle di dare ad essi una dimensione più universale nella quale possa riconoscersi ogni lettore, indipendentemente dalle sue estrazioni geografiche, e insomma di recare per la mia parte un contributo non tanto e non solo su una terra, quanto su una condizione umana»³¹.

In questo descrivere la condizione umana nell'intimo travaglio umano l'arte narrativa di Prisco tocca senz'altro il vertice, in uno «stile personalissimo, soffice e aspro nello stesso tempo, caldo di umori e di sapori, di colori e di musiche, capace di scavare sotto alle apparenze, di penetrare nei segreti dell'anima, di ricreare un'atmosfera con un solo aggettivo»³².

Anche nell'ultima raccolta di racconti *Terre basse*³³ – venticinque racconti scritti dal 1941 al 1991 –, stati d'animo, tremori, improvvise reminiscenze, sentimenti convulsi o sereni, richiamano la centralità dell'uomo nel cosmo, l'imprescindibile necessità d'amore di ogni creatura, soprattutto quando la vita è segnata da dubbi, incertezze, fobie, paure o turbamenti.

La felicità vera si raccoglie nel poco, nell'accettazione di un dolore o di un'improvvisa perdita, nell'accettazione di quella parte di mistero che è presente in ogni esistenza, e dove non c'è mai fine a scrutare nei comportamenti: più si crede di essere giunti in fondo, più si scoprono nuovi risvolti.

Sembra quasi che in tutti i suoi libri Prisco sia andato frugando nella vita per coglierne il respiro anche lì dove s'annunzia

³⁰ *Ibid.*, pp. 242-243.

³¹ C. Piancastelli, *Crisi della letteratura meridionale*, Milano 1969, n. 32-33, p. 50.

³² Mariapia Bonanate, *I sogni feriti delle ragazze di Prisco*, «Famiglia Cristiana», n. 50, 1992.

³³ M. Prisco, *Terre basse*, Milano 1992.

una dimensione di morte. Ed infatti, lì dove la storia precipita nella tragedia, nasce sempre in chi legge la domanda: perché? Ed è questo *perché* che segna l'inizio, per il lettore, di una conoscenza nuova di se stesso e degli altri.

Se Prisco ha esplorato spesso la coscienza dissociata dalla meschinità e dall'ipocrisia, tipica di certi ambienti borghesi, che dietro paraventi di illusorio perbenismo cercano di nascondere la realtà fragile e dolorosa dell'uomo, è perché tutti noi «siamo fatti di ciò che abbiamo vissuto e di ciò che abbiamo provato»³⁴.

In molti suoi personaggi, infatti, intravediamo l'uomo d'oggi al quale è stata rubata la serenità dell'infanzia e il costruttivo rapporto affettivo con la famiglia: «L'infanzia è tutto per l'uomo, e tutto avviene nell'infanzia e ci segna per sempre. Non c'è altro paese, non si è di nessun'altro paese, e ogni parola o atto o esperienza a venire affonda e trova le sue giustificazioni in quelle lontane radici»³⁵.

Sono questi gli emblematici «giorni della conchiglia», i giorni in cui, pur nella fragilità dell'essere, vanno costruendosi le impalcature per la vita adulta. E se nel corso della vita le esperienze, gli uomini offendono, vanificano, distruggono il nostro mondo interiore, portandolo allo sbaraglio, sarà solo l'uomo che potrà ricostruirlo attraverso la solidarietà, la fiducia in qualcuno.

Emerge dai suoi libri la consapevolezza che il dolore, anche quando è tragedia, se accolto e accettato, può diventare momento di rinascita spirituale, e che per l'uomo d'oggi, la condizione necessaria per uscire dall'ambiguità e dalla latente dissociazione è quella di rapportarsi in modo nuovo e più generoso con l'umanità, cercando di costruire, come aveva indicato nel romanzo *Le parole del silenzio*, ciascuno «quella piccola porzione di pace».

Approfondiamo ora la conoscenza di Michele Prisco attraverso un'intervista che egli ha voluto rilasciarci nella sua casa di Napoli.

³⁴ M. Prisco. *I giorni della conchiglia*, Milano 1989, p. 208.

³⁵ *Ibid.*, p. 48.

D. Guardando un po' la classifica dei libri più venduti di questi ultimi anni, osserviamo in essa la presenza di libri di evasione, fumetti o altro, libri quindi di puro intrattenimento, a scapito della vera letteratura. Come si spiega tutto questo?

Sarebbe meglio non guardarle: perché a scorrerle, tranne per uno o due libri di valore letterario, che fortunatamente riescono ad inserirsi, tutto il resto è letteratura spazzatura: forse il termine è eccessivo. Purtroppo gli editori hanno superato il complesso del fisco, sbandierano il loro fatturato, le loro altissime tirature, e in questa corsa dissennata al best-seller, hanno promosso a scrittori una pleteora di non-scrittori, per cui le classifiche sono invase da cabarettisti, gente di spettacolo, personaggi televisivi e, quando tutto va per il meglio, giornalisti. Lo scrittore professionista, se possiamo usare questa espressione, è emarginato.

D. Ma ciò non è dovuto anche agli stessi scrittori che, presi dalla frenesia della pubblicazione, non lasciano maturare i propri libri e producono libri d'effetto a scapito della letteratura, dell'arte letteraria?

Questo credo avvenga soprattutto – e mi dispiace per loro – tra i giovani scrittori, in quanto, quattro o cinque anni fa, tra gli editori c'è stata la moda, la rincorsa alla scoperta del giovane scrittore.

Di conseguenza, autori che al primo libro avevano offerto prove interessanti, pressati dagli editori, non hanno saputo aspettare, pubblicando il secondo libro a distanza di un anno dal primo. Ed è stata quasi sempre una delusione: si è trattato quasi sempre di racconti dilatati a romanzi, di libri sbagliati nella struttura, oppure di libri immaturi.

D. Quale la conseguenza negativa di questa situazione?

La prima conseguenza negativa è che il pubblico si disorienta, perché magari, preso dalla pubblicità – ha visto l'autore in varie interviste televisive –, ha comprato il libro di cui si parla tanto e ne è rimasto deluso. Oggi un libro costa caro e, in media, un lettore, quando tutto va bene, ne compra un paio in un mese. Se questi due libri lo deludono, finisce che si disamora ed è la buona letteratura a soffrirne.

D. *Per anni, hai svolto un'intensa attività giornalistica come critico ma soprattutto come narratore. Oggi, mi sembra che sia venuto meno questa presenza del racconto nelle riviste e nei quotidiani.*

Sì, abbiamo assistito alla fine di quel giornalismo in cui il racconto aveva la sua presenza. Imponendosi un giornalismo di opinione, non c'è stato più spazio per il racconto, il quale però, in questi ultimi anni, ha recuperato una sua presenza, curiosamente, come libro, come raccolta di racconti. Mentre fino a 15 anni fa gli editori non volevano assolutamente i racconti, perché poco commerciali, ora assistiamo all'esordio di molti scrittori proprio con raccolte di racconti.

Quando si analizzano le professioni dell'uomo, vengono sempre sottolineate quelle caratteristiche che le rendono importanti, utili, necessarie alla società stessa. Il problema diventa più complesso quando si parla di uno scrittore, la cui funzione sociale non è sempre ben chiara e spesso viene intesa come supporto per il veicolo di certe idee.

Non so se lo scrittore abbia una vera e propria funzione sociale, limitata ad un particolare tempo storico.

Se penso agli anni recenti dell'immediato dopoguerra, quando lo scrittore s'è fatto, come non mai, testimone della realtà sociale che viveva – quel periodo che poi è andato sotto il nome di *neorealismo* –, osservo che molti di questi libri sono oggi quasi illeggibili, perché scritti in una specie di gergo, di retorica, della moda (estetica) del tempo, che imponeva di scrivere in un certo modo. Oggi si è visto che tutto sommato il cosiddetto *engagement* non paga. Sono stato tra i pochi che, non per polemica o per gusto del contrario, non hanno scelto il neorealismo, pur avendo esordito proprio in quegli anni, ma perché ho cercato di trovare le ragioni del mio lavoro dentro di me, piuttosto che all'esterno, nel cosiddetto «sociale». Sono stato insomma uno scrittore controcorrente ma, penso, sempre obbediente e fedele alla mia voce interiore.

D. *La rivista «Le ragioni narrative» da te fondata insieme ad altri negli anni '60, voleva proprio rivendicare alla letteratura una*

propria autonomia, liberandola da quei condizionamenti ideologici così tipici del neorealismo. Ma oggi, guardando con più distacco quel momento, cosa salveresti del neorealismo?

Al neorealismo attribuisco un grande merito: non tanto quello di averci insegnato a narrare – non dimentichiamo che venivamo da un lungo periodo di prosa d'arte e la narrativa, il narratore, era guardata dalla critica di allora sempre con una certa diffidenza –, ma quello di averci insegnato a guardarci intorno, a scoprire una realtà che 20 anni di regime avevano un po' offuscato sotto l'ombra delle divise e la fastosità dei cortei.

Comunque, al di là delle correnti letterarie, in ogni momento storico non si può disconoscere il valore della presenza di autentici scrittori che, al pari di tutti gli altri uomini, svolgono un determinato ruolo.

Il compito dello scrittore credo sia quello di rimanere fedele a se stesso, di ascoltare la propria voce interiore, di non preoccuparsi delle tirature. Se la sua voce in qualche modo raggiunge anche una sparutissima isola di lettori, penso che il suo compito sia risolto, esaurito.

Ripeto: una funzione sociale non la so vedere, non l'auspico nemmeno, anche perché viviamo in un tempo in cui si accavallano le esperienze, e la vita va avanti così in fretta che, a voler tallonare in questo senso la realtà, c'è il rischio di mutarsi nel cronista della realtà più che nell'interprete di essa.

D. Possiamo allora parlare semplicemente di obiettivi fondamentali nel lavoro di uno scrittore?

Raccontare l'uomo, e quello che ancora non si conosce abbastanza dell'uomo: questo per me dovrebbe essere l'obiettivo del lavoro di uno scrittore. Raccontare l'uomo e la società che si va costruendo intorno all'uomo.

D. Come definiresti il romanzo?

Un critico francese diede una definizione molto bella: un romanzo è sempre un veicolo di passioni, di pulsioni e di tensioni

morali oltre che uno specchio di una determinata società. Mi sembra una definizione ideale e che io faccio mia.

D. *Con l'ultimo tuo libro Terre basse sei tornato al racconto. Che cosa rappresenta per te il racconto, oggi, dopo l'esperienza complessa del romanzo con opere tra le più alte della narrativa contemporanea? Basti pensare a I cieli della sera, La dama di piazza, Le parole del silenzio, I giorni della conchiglia.*

Sono sempre stato tentato dal racconto, anche perché esso è una prova più impegnativa e più difficile del romanzo, in quanto richiede una stringatezza di tempi, di situazioni, che il romanzo invece non comporta: in un breve giro di pagine racchiudere una storia, caratterizzare dei personaggi, una certa atmosfera ambientale.

È un'opera di riduzione che il romanzo non richiede, nel senso che lascia all'autore più margine, più abbandono nello svolgimento della storia, nella messa a punto dei personaggi, di una certa atmosfera ambientale e anche direi del significato del libro. In un racconto, tutte queste cose devono venir fuori nel giro di poche pagine, che possono essere 10 o 30, o forse qualcuna in più, ma restando sempre racconto e non romanzo.

D. *È solo la lunghezza, quindi, a determinare la differenza tra il racconto e il romanzo?*

Credo sia piuttosto difficile dare con esattezza la differenza tra romanzo e racconto. Fondamentalmente credo che la differenza la faccia il tempo. In un romanzo, al di là del conflitto che si racconta, della vicenda, della storia, del numero dei personaggi, c'è il fluire del tempo che il racconto non ha.

Il racconto a mio parere è sempre chiuso nel giro di poche ore, di pochi giorni: non bisogna sentire il fluire del tempo.

D. *Nel tuoi libri, l'umanità è colta come su di un crinale di montagna, in una tensione interiore tra il bene e il male, tra l'oscurità e la luce. Nello stesso tempo si assiste ad uno scandaglio nella coscienza, anche quando i sentimenti si oscurano e si intorbidiscono. Come nascono i tuoi racconti, dove incontri i personaggi?*

In genere i miei racconti nascono da un'occasione a volte anche banale, da una scena a cui ho assistito e che stranamente mi colpisce, oppure da uno stato d'animo particolare, dal quale magari non riesco a liberarmi se non esorcizzandolo sulla pagina.

Dove incontro i miei personaggi? Guardandomi intorno, nella realtà che mi circonda. E forse, proprio perché è una realtà in cui i personaggi vanno scarseggiando, mi trovo a costatare che da parecchio non scrivo più racconti.

Questo ultimo mio libro, *Terre basse*, raccoglie infatti racconti che sono stati scritti nell'arco di cinquant'anni, dal 1941 al 1991: ma si salta dal penultimo racconto, che è del '78, all'ultimo che è del '91 e che ho voluto scrivere giusto per completare quell'arco.

D. Fra i personaggi che incontri, quali sono quelli che maggiormente ti ispirano? C'è una preferenza? La scelta viene sollecitata da certe situazioni o è un fatto casuale?

C'è una preferenza per i personaggi «perdenti», perché forse sono quelli che richiedono più comprensione, che non vanno giudicati... Io non saprei giudicare, non giudico mai... Questo però, in me, non è mai un fatto premeditato o di volontà; me l'hanno fatto notare i lettori o i critici.

In *Terre basse*, ma anche in molti dei miei romanzi, c'è poi un'attenzione particolare per i personaggi femminili, rappresentati sempre in un momento di crisi, o di passaggio da una situazione all'altra... Sono momenti che mi intrigano di più e mi spingono maggiormente ad indagarli, per conoscere e per capire.

D. Attraverso la descrizione sempre attenta di stati d'animo, tremori, paure, turbamenti, i tuoi libri richiamano la centralità dell'uomo nel cosmo e nello stesso tempo una grande sete d'amore.

Non saprei immaginare un cosmo senza uomo e un uomo senza amore, senza una carica d'amore. Purtroppo oggi viviamo in un mondo che, spesso, sembra voler fare a meno dell'amore. E per amore intendo la compartecipazione, la solidarietà, la disponibilità, l'apertura. È necessario riscoprire questo tipo d'amore,

senza il quale la società si inaridisce. A volte mi capita di aprire il giornale o di assistere ad un telegiornale e le notizie negative si susseguono l'una sull'altra... Non è possibile che i mass-media continuino a considerare notizia solo i fatti negativi, trascurando i moltissimi fatti positivi: occorrerebbe un telegiornale di notizie positive... Nei miei racconti, anche descrivendo situazioni poco serene o drammatiche, credo si avverta questo bisogno, questo desiderio di costruire, di credere in qualche cosa.

D. Mi è parso di leggere, tra le righe di qualche tua pagina, che la felicità vera è quella che si raccoglie nel poco, nell'accettazione di una piccola gioia ma anche di un dolore. Scrivevi nel romanzo I giorni della conchiglia: «Non si recide mai il nostro passato, non si può abolirlo, lo si accetta: perché noi siamo fatti di noi stessi, di ciò che abbiamo vissuto e di ciò che abbiamo provato». Molti tuoi libri sono segnati dal mistero insondabile del dolore, presente in ogni vita umana.

L'accettazione di una piccola gioia, come di un dolore, possono dare un senso alla vita. Mi scriveva tempo fa un lettore per ringraziarmi, dopo aver letto *Solitudine in Terre basse*: un racconto fatto di «niente», dove si parla di una donna, non più giovanissima, che oltre a lavorare come dattilografa, per un anno intero va a trovare una vecchia zia in ospedale. Quando la zia muore, la donna avverte un senso di vuoto, e ripensando al periodo in cui si recava ogni giorno in ospedale, scopre che allora era stata veramente felice, s'era sentita viva, perché, oltre al battere a macchina, le sue giornate avevano avuto uno scopo accanto a quella persona che soffriva. Ebbene queste poche pagine, mi diceva il lettore, avevano avuto il potere di parlare al suo cuore.

D. In tutta la tua vasta produzione di racconti e romanzi, mi sembra che tu sia andato frugando nella vita per coglierne il respiro anche lì dove s'annunciava una dimensione di morte. Infatti anche quando una storia precipita nella tragedia, resta forte in chi legge la domanda: perché? E il domandarci il perché, segna sempre l'inizio di una conoscenza nuova della vita. Mi è venuto in mente il nome

di Marino Moretti, un narratore al quale sei stato legato da una lunga e affettuosa amicizia. Cosa devi a lui?

Molti scrittori, una volta morti, attraversano un periodo di oblio, se non ci sono eredi particolari che ne tengono viva la memoria. Moretti si è spento in tardissima età, in un periodo in cui non c'era più spazio per uno scrittore come lui. La sua presenza è stata significativa fino agli anni 40-50. Poi con i grandi mutamenti sociali, scrittori nati nell'ottocento e formati nell'ottocento, a parte che per ragioni di età, non potevano più esistere – Moretti è stato un'eccezione –, nel senso che nei loro libri non potevano raccontare la società di oggi, per una formazione, una *forma mentis*, un bagaglio letterario e umano lontano dal mondo attuale.

Moretti oggi soffre di questo silenzio, ma spero che prima o poi si ritorni a lui – le sue opere stanno lì –, come spero si ritorni a poeti importanti come De Libero, Sinisgalli, Betocchi, ma anche ad Ungaretti e Quasimodo. L'interesse critico per questi grandi autori sembra quasi scomparso, perché, come dicevamo prima, oggi predomina una letteratura spettacolo, ed è difficile trovare un vero narratore di «professione». Dispiace questa situazione soprattutto per le nuove generazioni per le quali il mercato è chiuso, a meno che essi non si facciano furbi e giochino a fare il libro non-libro. Ma per tornare alla domanda su Moretti, devo a lui la cura, e aggiungerei, l'amore nel definire il personaggio e anche nel rifinire la pagina, e forse, persino, sul piano tecnico, un certo modo di tagliare il racconto, la situazione da descrivere.

D. Allargando il rapporto ad altri autori, quali hanno segnato la tua esperienza di scrittore?

Sono figlio di moltissimi padri: Tolstoj, Dostoevskij, Mauriac, Faulkner, Alvaro... Scrittori che mi hanno emozionato come lettore, che mi hanno arricchito. Non ho riletto molti di questi scrittori, però la lettura che ho fatto in gioventù è ancora presente dentro di me, così viva, così forte. Ho il desiderio di rileggere Dostoevskij, non perché sia dimenticato, come lo sono molti autori moderni, ma proprio perché egli è vivo dentro di me. Non così di molti autori moderni, che devo pure leggere per necessità di

informazione. Tante volte bisognerebbe avere il coraggio di buttar via molta pseudo letteratura e darsi alla rilettura.

D. *E tra gli autori italiani di questo secondo novecento?*

Certamente Guido Piovene, al quale devo forse un certo gusto per l'ambiguità, per una certa diplomazia interiore dei personaggi, poi Aldo Palazzeschi, Luigi Santucci, ma anche Carlo Cassola, certe cose di Arpino, la Morante di *Menzogna e sortilegio* più che de *L'isola di Arturo*. Un posto a parte occupa, però, nella mia vita Mario Pomilio, col quale ho avuto un fortissimo sodalizio umano oltre che letterario.

D. *Spesso un piccolo racconto, una pagina, può farci intravedere la genialità dell'autore. Cosa caratterizza per te la grandezza di uno scrittore?*

Innanzitutto che sia provvisto di una coscienza morale, la quale viene fuori sempre, anche quando scrive al «negativo».

I personaggi di Dostoevskij non sono assolutamente dei santi, eppure la grandezza di Dostoevskij è tutta nella sua coscienza morale, che rende i suoi «demoni» uomini veri, attraversati da profondi conflitti interiori.

Oltre alla coscienza morale, uno scrittore deve avere la capacità di suscitare un'emozione e dare al lettore un arricchimento. Penso che la missione del romanziere sia molto semplice ma difficile al tempo stesso. Lui non propone delle soluzioni ai problemi che assillano l'uomo, ma spinge l'uomo a interrogarsi su se stesso e sul senso del proprio destino. Quanto più ha la capacità di spingere, con le sue pagine, il lettore ad interrogarsi, a confrontarsi, tanto più uno scrittore è grande.

D. *Dai tuoi libri ci viene incontro il Sud con le sue storie magiche e tormentate, con i suoi colori di fuoco, con le sue insanabili ferite. Tu vivi da molti anni a Napoli ed hai conosciuto disfunzioni, arretratezza e violenze, non solo della città, ma dell'intero meridione. Come reagisci di fronte ad affermazioni che tendono a fare della gente del Sud una categoria a parte, quasi una maledizione.*

In quanto meridionale, non posso non essere d'accordo con certe diagnosi che vengono fatte sul Sud e su Napoli, ma al tempo stesso non posso non sentirmi ferito dal modo in cui queste diagnosi vengono fatte.

Mi sembra quasi che ci sia un bisogno di demonizzare queste regioni e, per quanto riguarda Napoli, quasi una forma di intolleranza e di paura e un volerla ghettizzare. Mi spiego meglio. Napoli è la città che ha avuto un'enorme civiltà nel passato. Poi, per ragioni storiche, municipalistiche, che si trascinano ancora oggi, ha vissuto una grande decadenza.

Ho l'impressione che sociologi, giornalisti, scrittori di costume, si siano afferrati esclusivamente a questo aspetto della decadenza della città. Eppure, sul piano culturale la città ha delle istituzioni fortemente vive che non ritrovo altrove. Né credo che il degrado di Napoli sul piano della criminalità sia diverso da quello che attraversa tutto il Paese, e ogni grande metropoli. Mi sembra quasi che ci sia il desiderio che la città resti in questo stato oscuro, perché si teme il suo estro, la sua intelligenza, la sua vitalità e la sua vivacità vera che non è mai mediocrità.

È vero che a Napoli è molto difficile fare il cittadino ed è molto facile fare il napoletano. Ma accanto al napoletano detestabile, c'è anche un napoletano particolare, quel napoletano che io mi sforzo di mettere nei miei libri, che non è il napoletano furbetto, intrallazzatore, di «bocca buona», ma il napoletano presente nella maggior parte della città, che purtroppo non fa notizia, che costruisce e lavora nel silenzio. Mi auguro che queste isole, che qui a Napoli pure ci sono, si allarghino e possano ribaltare la situazione.

Venti anni fa sembrava che il Sud si fosse messo in cammino e che si fossero accorciate le distanze con il Nord. Poi il terremoto dell'80 ha bloccato questo cammino. Si sono allargati certi fenomeni negativi nella politica, si è bloccata la produttività e parimenti si è esteso il fenomeno della mafia, della camorra, che però trova spazio dappertutto e non solo al Sud: l'operazione «manipulate» non è cominciata al Sud.

D. Quale secondo te il contributo particolare che il Sud, questo Sud positivo di cui si parlava prima, può offrire per la crescita civile e democratica della nazione, nel momento che si aprono le frontiere europee?

Credo in un contributo di umanità vera all'interno dei rapporti tra gli uomini, e anche in un contributo di cultura, perché guardando all'Italia e all'Europa mi sembra che siano già arrivati molti appoggi tecnologici, ma il progresso dell'uomo non è fatto solo di tecnologie.

D. Guardando la situazione politica italiana si ha l'impressione di un grande smarrimento. Ciò che fino ad ieri aveva un senso, oggi non l'ha più. È crollato un sistema che ha evidenziato la corruzione, la violenza, la conflittualità più spinta. La società sembra svelarci trame segrete e occulte. Lo Stato, le istituzioni dovrebbero rappresentare un punto di riferimento, e invece...

Guardo con molta angoscia la realtà politico-sociale di oggi. Forse dico una cosa blasfema: più del dilagare della droga, della violenza, mi sgomenta questo deterioramento della qualità umana. Mi chiedo sempre: che cosa è avvenuto nell'uomo perché certi valori siano stati completamente abbandonati e non sostituiti da altri? Spesso vedo che si è elevato a comportamento di vita l'egoismo, la malafede, l'intrallazzo, la ruberia, la furberia, il potere.

Cercando le cause di questa situazione non le ho saputo individuare con precisione. Credo però che una possibile causa sia questa: pur essendoci nel mondo e nella stessa Italia grandi sacche di miseria, c'è un eccesso di benessere, di ricchezza, che a ha finito col distorcere i valori, il modo di vivere, le finalità dell'uomo. Ancora pochi anni fa si sentiva uno slogan tra i giovani: «Tutto e subito»: uno degli slogan peggiori che io abbia mai sentito. Avere «tutto e subito» significa rinunciare alla pazienza, alla tenacia, alla volontà di costruire, significa voler solo edificare per sé, per il proprio egoismo, un impero di ricchezza, di supremazia, esulando, ignorando, calpestando i diritti degli altri.

D. *Quali valori indichereesti oggi ai giovani?*

Il rispetto per l'uomo, e subito dopo il valore della famiglia. Due valori che oggi non sono più moneta corrente, anche se, proprio di recente, e questo mi conforta, in un'inchiesta, ho letto che c'è nei giovani una grande voglia di famiglia... Ricominciano a capire, ad apprezzare, a sentire il valore della famiglia.

Per la verità bisogna anche dire che la situazione di crisi familiare di oggi è un po' come il discorso del «serpente che si mangia la coda»: i genitori contro i figli, i figli contro i genitori.

Purtroppo non possiamo tacere il fatto che i genitori hanno un po' abdicato al loro ruolo, non hanno più saputo educare, non hanno saputo più dialogare con i figli, non hanno saputo amarli.

Hanno creduto che mettere ai piedi un paio di scarpe di marca o il solito golf firmato, fosse il loro unico compito. Quando questi ragazzi devono poi calzare gli scarponi per la vita militare entrano in crisi. C'è stato qualche anno fa quel fenomeno dei suicidi durante il periodo militare che sottolinea proprio la fragilità di questi giovani, una fragilità che si riflette anche nella vita delle coppie, delle giovani coppie.

Vedo intorno a me tante giovani coppie che si sono sfasciate, che si sfasciano per delle banalità, perché si affronta il matrimonio con eccessiva leggerezza e superficialità.

D. *Mi sembra che la difficoltà nello scoprire il valore dell'uomo, di ogni uomo, dipenda dal fatto che la cultura di oggi ci spinga a mettere noi stessi al centro dell'universo. Forse quello che manca è la scoperta di un Assoluto di fronte al quale io scopro la mia vera dimensione in rapporto a quella degli altri?*

Può essere una via, anche se difficile e ardua. Ho conosciuto tanti uomini, tanti giovani che hanno fatto questa scoperta, trovando così una forza interiore che ha permesso loro di realizzarsi pienamente. Forse sono delle minoranze, ma è molto importante che ci siano.

D. *Quale il tuo rapporto con l'Assoluto?*

È una domanda alla quale non mi riesce facile rispondere, non per mancanza di fede, ma per mancanza di coltivazione di fede... Esiste tuttavia in me una forte interiorità che in qualche modo supplisce a questo dialogo interrotto e che mi aiuta ad andare avanti.

Ripeto, è un discorso difficile da affrontare, forse per una forma di vigliaccheria. C'è però un fatto nuovo nella mia vita: dopo la scomparsa di mia moglie, con la quale avevo costruito un rapporto profondo e importante, questi interrogativi si sono molto affacciati, e non dico che, attraverso il suo ricordo, attraverso il dialogo con lei, mi sia riaccostato all'Assoluto, ma, in ogni caso, superato quel primo momento di sgomento, ho trovato certezze interiori nuove che mi aiutano a vivere.

D. L'artista, lo scrittore è colui che crea, che trae dal nulla capolavori. Anche se non è in rapporto con l'Assoluto egli è in qualche modo orma di questo Assoluto. L'ispirazione, la visione, l'interpretazioni passano sempre attraverso il crogiuolo della propria anima; l'artista pesca sempre nella sua interiorità...

Mauriac diceva che il romanziere fra tutti gli uomini è il più vicino a Dio, perché inventa esseri viventi, li intriga, li mette in conflitto tra di loro, li riempie di avvenimenti, di catastrofi, li porta a termine. Il romanziere è in qualche modo lo scimmiettatore di Dio. Credo sia vero. Dire oggi a uno scrittore che è uno scimmiettatore di Dio, uno che crea personaggi che fanno concorrenza allo stato civile, non significa diminuzione delle sue qualità. Un fatto è certo: l'universo di questi personaggi letterari è spesso più autentico, più umano, più vero dell'universo in cui vivono le persone in carne ed ossa.

D. Proprio perché essi sono la manifestazione dell'animo dell'artista...

Certamente. Vedi quanti prototipi ha creato la narrativa dell'800, per cui oggi volendo classificare un certo tipo di umanità noi ci riferiamo a personaggi tratti da romanzi; non so, don Abbondio per indicare una persona pavida, madame Bovary per indicare

la donna borghese arrampicatrice, provinciale, insoddisfatta, Pierre Bezuchov per indicare l'idealista. Personaggi di famosi romanzi diventati proverbiali, e questa è la grande forza della narrativa.

D. Lo scrittore però ha anche la possibilità di aiutare l'uomo nei momenti esistenziali segnati dal buio, in quanto egli stesso trae dal suo dolore personale ispirazione, e riesce sempre a ricominciare dopo la parola fine, c'è sempre qualcosa di nuovo che si muove nel suo animo e che chiede di essere raccontato. In questo senso l'artista ha molto da dare e da suggerire: in modo particolarissimo credo che egli ci faccia capire che non c'è buio dell'esistenza che non nasconda una vitalità. Occorre però avere il coraggio di non rifiutare quel dolore, quella solitudine, quell'abbandono, ma superarli nell'amore.

Possiamo in tal senso anche parlare di funzione sociale per uno scrittore, nel senso che egli dona sempre qualcosa attraverso la pagina, non scrivendo libri consolatori, che sono sempre libri falsi, ma dei libri nei quali l'altro riesca a riconoscersi, a ritrovarsi e a trarre una specie di sostegno.

Io credo che lo scrittore non abbia il compito di additare soluzioni, probabilmente la sua missione è a un tempo molto più modesta, ma anche molto più alta. Lo scrittore è colui che spinge l'uomo a interrogarsi nella solitudine, sul senso del proprio destino. Lo scrittore in fondo confessa sempre degli sconosciuti: e questo tutto sommato è la sua forza, e può costituire la sua grandezza.

D. Dicevi «non scrivendo libri consolatori»: cosa intendi per letteratura consolatoria?

Non intendo le testimonianze spirituali, umane, che sono sempre il reperto di un'esperienza, di un vissuto che se è autentico non è mai consolatorio.

Quando dico che la letteratura non deve essere consolatoria intendo dire che essa non deve fare agiografia, ingannando il lettore sul senso della vita, perché la presenta in una visione rosea, idilliaca. È impossibile trovare una vita umana senza difficoltà o dolori profondi.

Il vero romanzo deve essere anche una discesa nell'inferno, nell'abisso, ed è proprio questa discesa che poi dà al tempo stesso la possibilità di risalire.

Se c'è uno scrittore non consolatorio è Dostoevskij, eppure credo che non ci sia scrittore che più di lui abbia aiutato l'uomo a conoscersi e a capirsi.

PASQUALE LUBRANO